

→ **Occupazione a oltranza** nella fabbrica di tv al plasma per salvare 1309 posti di lavoro

→ **A fine febbraio** scade il termine per rilevare l'azienda, ma le offerte non convincono

Videocon, sacchi a pelo e panini per i lavoratori di Anagni

Da venerdì scorso i dipendenti della Videocon occupano gli impianti, e continueranno fino all'arrivo di «un piano industriale serio e credibile». Come si distrugge uno dei principali poli europei per la tv.

GIOIA SALVATORI

ROMA
gioiasalvatori@libero.it

Negli anni 70, 80 e 90 erano «l'aristocrazia operaia» della Ciociaria: contratto a tempo indeterminato, lavoro pulito, qualifica da operaio specializzato, 32 ore settimanali di lavoro pagate come 40, formazione permanente. Oggi occupano la loro fabbrica con le barbe sfatte, gli occhi gonfi, i cappotti consunti e a casa il frigo vuoto. Sono gli operai della Videocon di Anagni, ex Thompson, un tempo uno dei più importanti poli europei per la produzione di schermi televisivi a colori. Da venerdì occupano gli impianti con sacchi a pelo e panino.

SENSO DI ABBANDONO

Occupano con la speranza, sfianca-

Il crollo

Negli ultimi 2 anni sono andati in fumo circa 3mila posti

ta da 5 anni di cassa integrazione e dal senso di abbandono, di salvare 1309 posti di lavoro. Domani manifesteranno sotto la Prefettura della provincia di Frosinone supportati da una delegazione di studenti delle superiori, poi sarà «occupazione a oltranza» fino a quando sul tavolo del governo non arriverà un «piano industriale serio e credibile». È un'altra offerta, quello che vogliono i sindacati confederali più Sdl e Ugl: le cinque già pervenute al ministro Claudio Scajola non li convincono. Il 28 febbraio scade il termine per l'accordo preliminare e ad oggi le proposte più accreditate sono



Anagni, continua la protesta degli operai della Videocon

quella della Global energy holding (che non convince per il basso capitale), e quella della Ssim che lavora con l'acciaio e ad Anagni vorrebbe produrre energia eolica dunque non convince per il *know how*. Sul tavolo di Scajola c'è anche il gruppo Pufin che fa capo alla famiglia Pugliese, imprenditori avellinesi con un figlio deputato Pdl (ma l'offerta non pare essere accreditata). Mentre la «trattativa langue e nessuno ci dà notizie certe», lamentano gli operai, il termine del 28 si avvicina come la scadenza della cassa in deroga (30 marzo), e sale la paura. La lotta serve a esorcizzare la realtà del polo chimico-farmaceutico: un abisso di crisi, dove negli ultimi due anni sono andati in fumo 3mila posti di lavoro.

FRIGO VUOTO

Gli operai, in occupazione nella mensa odorosa di chiuso dello stabilimento, quasi tutti uomini over 45, non ne possono più della passerella dei candidati alle regionali largamente compensata, a loro dire, dall'assenza delle istituzioni nazionali: «Ci sentiamo abbandonati dal governo - dicono Paolo, Alessandro e Marco - qui non si è mai visto nessuno e agli incontri ministeriali sulla nostra vertenza con la Regione e la proprietà, non si è mai presentato né un ministro né un sottosegretario...». Si sentono abbandonati e guardano al confine verso l'autostrada Roma Napoli come a un limite che non è più tabù: da superare per spezzare in due l'Italia se non dovesse trovarsi una soluzione. Lo hanno già scavalcato, quel guardrail, tre mesi fa, ma una occupazione di sei ore dell'autostrada A1 non è bastata a farli assicurare agli onori della cronaca nazionale.

Intanto lo stabilimento, fermo definitivamente dal 18 dicembre, diventa archeologia insieme a 5 anni di una storia industriale tutta sbagliata. All'interno dei corpi ocra puzzolenti di muffa della fabbrica dal 2005 giacciono imballati centinaia di metri di macchine. Una linea intera in degrado e abbandono arrivata dall'Asia per produrre schermi al plasma insieme agli